

Auto, stop alla supertassa? «Aumenti incostituzionali Non vengono destinati alla tutela dell'ambiente»

MARCO BRANDO

ROMA. Verranno annullati gli aumenti delle tasse di circolazione? Se accadrà sarà tutto merito degli automobilisti-ambientalisti. Gente che, si presume, soffre le pene dell'inferno ogni qual volta deve avviare la propria automobile. E che sogna motori «puliti», misure antinquinamento, parcheggi a perdita d'occhio. Invece neppure i recenti salatismi incrementali delle tasse 1990 sembrano destinati a far sì che quei miraggi diventino, un giorno o l'altro, realtà. Come, avvertono Lega ambiente e Coordinamento per la difesa dell'ambiente e degli utenti (Codacons), «gli automobilisti-ambientalisti» sono scesi in campo per contestare il nuovo balzello. E lo hanno fatto ieri - a soli due giorni dalla scadenza dei pagamenti, rincarati dell'87 per cento rispetto al 1989 - chiedendo al Tribunale amministrativo regionale del Lazio e al tribunale civile di annullare gli aumenti resi esecutivi con un provvedimento del ministero delle Finanze.

Il portabandiera dell'iniziativa è stato un operaio romano di 47 anni, Giovanni Pignoni. Pignoni di nome e di fatto, ha notato che stranamente i parenti residenti in Abruzzo, possessori di una vettura identica alla sua, pagano una tassa inferiore. Si è così rivolto al

Codacons e alla Lega ambiente. Le due associazioni hanno scoperto che il provvedimento ministeriale nasconde grosse magagne, tanto grosse che ne hanno chiesto l'annullamento. Nel ricorso presentato al Tar e al tribunale civile si sostengono, in sintesi, due principi. Primo: il ministero delle Finanze avrebbe dovuto rendere identiche le tasse in tutte le regioni italiane e non consentire che si realizzasse «l'assurda disparità di trattamento tra i residenti in alcune regioni come Abruzzo, Molise, Basilicata e Calabria e le altre». Secondo: la legge che ha istituito gli aumenti è incostituzionale. Perché? «Aumenta in modo esagerato le tasse automobilistiche senza né introdurre tasse sull'uso dell'auto né destinare i maggiori proventi a fini di bonifica ambientale e di sicurezza della circolazione, ma per la costruzione di megautostrade dannosissime per l'ambiente». Il provvedimento quindi contrasterebbe con gli articoli 3 e 32 della Costituzione, dove si prevede la pari dignità sociale di tutti i cittadini e il loro diritto alla tutela della salute. Entro la prossima settimana i circa 30 milioni di automobilisti italiani dovrebbero sapere se possono astenersi dal pagare o se devono attendere l'esito finale del giudizio per ottenere l'eventuale rimborso.

Sequestri Dall'Orto e Silocchi Ora si pensa a un collegamento

Anche ieri il portone del carcere, per Silvana Dall'Orto, è rimasto chiuso. Il giudice delle indagini preliminari deciderà oggi, dopo avere letto la «memoria» dei difensori. Nel gran giallo padano si affaccia un'altra ipotesi: che i banditi che sequestrarono la Dall'Orto abbiano adesso in mano Mirella Silocchi, la donna di Parma cui è stato amputato un orecchio.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. C'è un sospetto: i banditi che rapirono Silvana Dall'Orto potrebbero essere gli stessi che hanno adesso in mano Mirella Silocchi, la donna rapita a Parma nel luglio scorso. È vero, nel gran giallo padano ipotesi e «soluzioni» arrivano come i temporali estivi, ed altrettanto velocemente spariscono, ma un collegamento fra i due rapimenti sembra sia materia di indagine anche per gli inquirenti. Quali potrebbero essere i punti di contatto? I tempi, innanzitutto. Mirella Silocchi, 50 anni, moglie del «re dei rotami», donna impegnata in un gruppo di volontariato cattolico per l'assistenza agli anziani, viene portata via da Collecchio di Parma il 28 luglio dello scorso anno. Meno di tre mesi prima, il 2 maggio, era stata liberata Silvana Dall'Orto, ed era stata lasciata proprio in terra padana, alla confluenza della Cisa con l'Autosole. Questi tre mesi potrebbero essere stati usati dai banditi (non necessariamente la stessa banda, ma sequestratori comunque in contatto fra di loro) per organizzare il nuovo sequestro. Si sospetta che il basista possa essere la stessa persona, Silvana Dall'Orto è infatti ben conosciuta anche nel Parmense (prima di spo-

la donna anche due settimane fa ha rivolto un appello ai rapitori perché si facessero vivi e riprendessero una trattativa che, se pure non «conclusiva», sembrava comunque bene avviata. Oggi il «Gip», il giudice per le indagini preliminari, deciderà se concedere o no la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari a Silvana Dall'Orto ed al fratello. Ieri alle 12,50 sono state consegnate tredici cartelle della «memoria difensiva». «Non ci sono indizi sufficienti», dicono gli avvocati. «Dovete scartare ambedue». Il Gip, Pietro Fanile, sembra mettere le mani avanti: «La memoria difensiva - dice - è importante perché può mettere in luce aspetti che sono sfuggiti, o fare considerare diversamente aspetti sui quali può pesare la convinzione maturata al momento della firma dei due mandati di cattura».

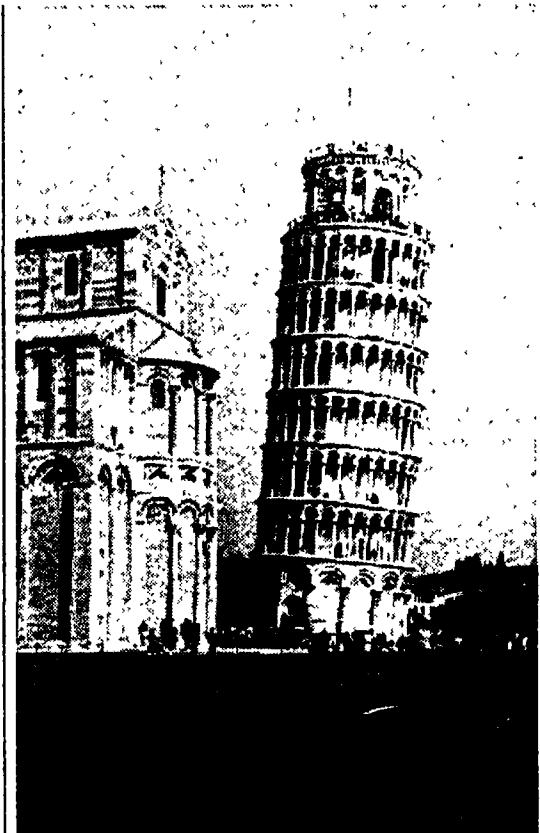
In Procura si lavora in tutta fretta. «Siamo pressati» - dice il procuratore capo, Elio Bevilacqua - da una doppia spa-

da di Damocle: l'istanza di remissione in libertà, ed il limite di quindici giorni fissato per la custodia cautelare. «Qui ci sono stati tre sequestri, e li ho risolti tutti. Noi lavoriamo con equilibrio: il pubblico ministero deve valutare anche le prove a favore dell'imputato. Ci abbiamo provato anche per Silvana Dall'Orto, ma purtroppo non ci siamo riusciti». Per l'accusa, grande importanza ha quel biglietto ritrovato nel portafoglio di Artemio Dall'Orto al momento dell'arresto: vi sono scritti il nome di una città, una cifra, una data. Servivano per un appuntamento con i rapitori? Secondo il procuratore capo, inutile fare ipotesi. «Messun giornale dice - è riuscito a ricostruire la storia vera». Un fatto è comunque certo: si teme che Oscar Zannoni possa essere vittima di altri attentati. Lui è sparito agli occhi di tutti, protetto da guardie private e forze dell'ordine. La sua abitazione è ancora sorvegliata, e la strada davanti alla villa è transennata, per impedire l'arrivo di auto-bomba.

Arrestato uno dei presunti ladri
Scaricabarile di Facchiano sul furto di Ercolano

Il ministro dei Beni culturali Facchiano ha cercato ieri alla Camera di scaricare ogni responsabilità per il clamoroso furto avvenuto ai primi di febbraio nel museo di Ercolano. Ha anche annunciato l'arresto di uno dei presunti ladri, Ciro Neri, un infermiere napoletano. «Controrelazione» del comunista Abdon Alinovi: «Inestimabili tesori vengono custoditi in maniera assurda».

ROMA. Il governo cerca di scaricarsi di ogni responsabilità per il clamoroso furto di monete, oggetti e statue preziose compiuto nella notte fra il 3 e il 4 febbraio negli scavi di Ercolano. Ma la lunga e burocratica «spiegazione» che il ministro dei Beni culturali, Facchiano, ha fornito ieri a Montecitorio, in risposta alle interrogazioni di deputati comunisti, verdi e missini, conferma punto per punto inefficienza, pressapochismo, persino un certo dilettantismo nella cura del patrimonio archeologico, storico e artistico del nostro paese. L'ha rilevato il Pci, Abdon Alinovi, che replicando al ministro, ha fatto una sorta di «controrelazione» su quanto è successo tre settimane fa in Campania. Inestimabili tesori, ha detto, vengono custoditi in maniera assurda. Il furto a Ercolano è avvenuto in una stanza dotata di doppia porta blindata ma i



L'Agip «penserà» la torre di Pisa

Sarà l'Agip (società caposettore del gruppo Eni) a «pensare» la torre di Pisa: ai tecnici della società è stato infatti affidato il compito per la definizione esatta del nucleo della torre allo scopo di determinarne il peso e la posizione del baricentro per far fronte alle esigenze di consolidamento del monumento. Le rilevazioni saranno effettuate l'1 e 2 marzo attraverso l'impiego di una tecnica avanzata, la fotogrammetria (ripresa fotografica a distanza).

Venezia, capitale italiana del Carnevale, celebra l'ultimo giorno di festa
Ai veglioni dei «vip» sono in molti a non essersi presentati

Al gran finale in maschera anche i cani

Tutti in costume, perfino i cani e una comunità mormone, per l'ultimo giorno del Carnevale di Venezia, in procinto di sciogliersi in mille feste private o a pagamento, che si contendono i vip di richiamo. Trecentomila lire per ascoltare Vittorio Sgarbi, neanche una per andare alla maxifesta dove caleranno i socialisti di mezza Italia. Ha dato invece forfait De Mita, che era atteso con un travestimento da Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Una festa di carnevale l'ha organizzata perfino l'austera Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Chi riuscirà mai a sottrarsi al gran finale? Neanche gli incolpevoli amici dell'uomo. Nei negozi impazzano i «costumi per cani» inventati da una intraprendente ditta comasca e approdati in Laguna: il cane-pagliaccio, il cane-Arlecchino, il cane-Pierrot, il cane-danzatrice spagnola e cost via. Dunque, tutti a strusciarsi a Venezia, su e giù per le strette calli dove nelle ore di punta scattano i «seni unici pedonali», diretti alla gran calamita che rimane Piazza San Marco, anche se priva di palchi e spettacoli. Nella stessa sacralità Fulvio Roiter, il più odiato e venduto dei fotografi italiani. Scatta, scatta, ma che fatica trovare la maschera

giusta e cercare di eliminare sfondi eterogenei. «No ghe sé più etica», si lamenta, «ogni volta che provo a isolare qualche maschera tutti mi corrono dietro». Naturale, circolano più Nikon che travestimenti. Per Roiter il carnevale è lavoro, le diapositive diventeranno cartoline e libri. «Ormai sono condannato. Se non lo faccio io, lo fanno altri. Certo che per superarmi devo fare miracoli», informa modesto. Un lavoro, ormai, pare diventato anche il frenetico partecipare alle ultime grandi feste, per le quali si agitano le rampolbene, tutte per l'occasione trasformate in P.R. e nessuna con un nome normale, le Yaja e le Luly, le Lella e le Lesa. Lo spartiacque è stata domenica: l'ultima enorme folla in giro e, di sera, la prima delle feste private di spicco, quel-



Piazza San Marco invasa dalle maschere

la organizzata a Palazzo Pisani Moretta da Franco Semenzato e Vetrella (che è una ditta, non la moglie del gallerista). Che delusione, per il trecento «invitati» a pagamento. Nessun big, neanche una Marta Marzotto, e tanto meno De Mita, che veniva addirittura promesso in arrivo mascherato da Andreotti. Chissà le prossime. Nell'ordine: ieri notte, il generale della Finanza,

il cardiocirurgo Azzolina, il regista Montaldo, diciotto Traviate, dieci Carmen, molti Don Giovanni e Mefistofele. Oggi invece il gran finale divide soprattutto tra Palazzo Pisani Moretta e la stazione marittima di San Basilio. Nel primo luogo una festa privata, trecentomila lire il biglietto, per 250 persone. Attrazioni ancora in forse: Marta Marzot-

to e Carlo Fracanzani. Intrattenitori sicuri Vittorio Sgarbi (dialogherà, a pagamento, con un attore che impersona Casanova) e l'artista Ludovico De Luigi, che venderà una statuetta su Casanova fusa in 385 pezzi, costo variabile da un milione e mezzo a due milioni e ottocentomila più Iva.

San Basilio invece la megafesta di Fiorella Mancini, estemporanea amica di Gianni De Michelis e, quasi certo, candidata Psi alle comunali. Mille posti, altrettanti inviti nella stazione concessa dal provveditorato al porto e trasformata in una sorta di megadisoteca. Il tema è «Venezia, ritorno al futuro». Ci sarà un collegamento via fax con un paio di tane romane di artisti, che manderanno disegni su Venezia e, all'ingresso, una «top class» dove verranno raccolte le dichiarazioni su Venezia degli ospiti più illustri (contemporaneamente fotografati da Franco Fontana: il tutto dovrebbe tramutarsi nel meno indispensabile dei libri Mondadori). Quali sono? Gli unici certi, Gianni De Michelis - che ha a disposizione duecento inviti personali - Bobo Craxi e Tinto Bras. «Avevo invitato anche Occhetto, ma deve scrivere qualche cosa al Congresso», dice Fiorella. Ma ve lo immaginate?

Nuovo esame in appello per il fallimento dei Caltagirone

Torna in discussione il «fallimento Caltagirone». La prima sezione civile della Cassazione ha depositato la motivazione della sentenza: nessuna assoluzione definitiva per i palazzinari romani, ma un rinvio davanti alla Corte d'appello che dovrà valutare se la loro holding era assoggettabile a fallimento o no. Un altro capitolo della storia di un crack finanziario che i democristiani, in ogni modo, volevano evitare.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Una holding finanziaria è un «imprenditore»? Un problema di dottrina giuridica dibattuto da oltre trenta anni, sulla cui risposta si basa il giudizio di fallimento dei fratelli Caltagirone, i palazzinari andreettiani travolti alla fine degli anni '70 dal crack del loro impero nella capitale. E i giudici della prima sezione civile della Corte di Cassazione, delineando uno schema di principio per risolvere la controversia, hanno annullato la precedente sentenza, per carenza nelle motivazioni e contraddittorietà in alcuni passaggi e hanno rinviato la decisione sul fallimento miliardario ad un'altra sezione della Corte d'appello. Per «motivare» questa sentenza, i consiglieri relatori Alfredo Rocchi e Giancarlo Ribolini hanno scritto 75 pagine, dalle quali non emerge nessuna «riabilitazione» per i fratelli palazzinari, né viene chiusa la vicenda del crack. Anzi, i giudici di merito dovranno stabilire se esistevano le condizioni per considerare i fratelli Gaetano, Francesco e Camillo

(che è morto) imprenditori commerciali, dunque, soggetti al fallimento. In tal caso rinvierebbe la dichiarazione del tribunale di Roma che aveva dichiarato falliti i costruttori in seguito al fallimento delle società da loro controllate. La storia del crack, tornata alla ribalta con il memoriale del governatore Paolo Baffi che raccontava le pressioni subite per aiutare i Caltagirone, è iniziata tra il 1977 e il 1978. I palazzinari, all'ombra di Andreotti, avevano costruito 158 società e avevano aperto 140 cantieri: tutto con i finanziamenti dell'Italcasse di Arcaini. Poi la crisi delle costruzioni. E, contemporaneamente, i controlli della banca d'Italia sull'Italcasse. Nel 1979 i Caltagirone erano debitori nei confronti dell'Istituto centrale delle Casse di Risparmio di circa 400 miliardi. Un debito che il governatore Baffi, nonostante le pressioni subite da parte di esponenti democristiani, non aveva voluto ripianare. Così l'icri presentò istanza di fallimento contro 23 società dei Caltagirone, avviando l'iter giudiziario. Da quel momento è iniziato un complicato balletto di decisioni giudiziarie contraddittorie e di perizie atleananti sul patrimonio dei Caltagirone. Una, clamorosa, disposta nell'ambito dell'istruttoria penale nel procedimento per bancarotta fraudolenta, stabilì che il valore del patrimonio dei Caltagirone era di 1200 miliardi e non di 600. Fu l'inizio della risalita dei palazzinari andreettiani. Gli atti successivi, firmati dai giudici Ettore Torri e Vittorio Bucarelli, furono la revoca del mandato di cattura e il proscioglimento. Una decisione confermata in sede penale dalla Cassazione. Ora, dopo la sentenza, in sede civile della Suprema corte, del «caso Caltagirone» se ne occupa, ancora una volta, la Corte d'appello.

Walter Chiari fuori pericolo «Solo un'aritmia cardiaca»

Ha riso, scherzato, chiesto di poter leggere i giornali. Il volto, che domenica sera appariva irrigidito in uno spasmo, ha ripreso le sembianze di sempre. Anche se i medici di Niguarda si sono riservati le prognosi, le condizioni di Walter Chiari - ricoverato l'altro ieri in ospedale per un sospetto ictus cerebrale e trasferito durante la notte in un letto dell'unità coronarica - non sembrano gravi.

MARINA MORPURGO

MILANO. Al suo capezzale si sono alternati la cognata Pupi Annichiarico, il critico televisivo Tatti Sanguineti, il segretario personale. Walter Chiari ha le rassicuranti sforzandosi di riprendere l'aria scanzonata di sempre, di tirar fuori le battute dei cari, vecchi tempi. «Modesto episodio transitorio ischemico cerebrale»: così la direzione sanitaria dell'ospedale di Niguarda definisce il malore che domenica nel primo pomeriggio ha spinto l'attore a telefonare al suo assistente con un'invocazione di aiuto. «Chiama qualcuno, non

so cosa sta succedendo» ha fatto in tempo a dire, prima di scivolare a terra. Pochi minuti dopo l'ambulanza è arrivata davanti alla porta del residence «Siloe» dove Walter Chiari prende sempre una stanza quando si trova a Milano, e che si trova a due passi dall'ospedale. «Mandate via i fotografi, lasciateci in pace»: sono state queste le prime parole che Walter ha detto in ospedale, bisbigliandole dalla sua barella. Ogni sillaba gli costava fatica, per lo spasmo muscolare che gli irrigidiva parte del vol-

to e che ha subito fatto pensare ad un ictus cerebrale, tanto che l'attore è stato ricoverato nel reparto di neurologia. Nella notte è sopraggiunta anche una crisi cardiaca, e alla 1 e 30 Walter Chiari è stato trasferito nell'unità coronarica della divisione di cardiologia, diretta dal professor Carlo Belli. «Aritmia»: è questo il problema che affligge il comico, che già l'anno passato per lo stesso motivo era finito a Niguarda. Secondo i medici potrebbe esser stata proprio l'aritmia a provocare l'episodio di ischemia e i disturbi neurologici, che ieri pomeriggio erano comunque regrediti: gli esami cui nei prossimi giorni il paziente verrà sottoposto stabiliranno il nesso preciso tra i malanni del cuore e quelli del cervello. La prognosi di Walter Chiari è ancora riservata, ma per pura precauzione. «Dopo una crisi di aritmia la prognosi non viene mai sciolta prima di tre o quattro giorni» spiega un medico di Niguarda. La cosa certa è che l'attore - che ora

occupa uno dei dieci letti dell'unità coronarica, divisi a due a due da paraventi - non potrà lasciare l'ospedale prima di otto o dieci giorni. Walter Chiari, che ha 66 anni, ha raccontato di essersi sentito poco bene già venerdì notte, dopo una cena al ristorante. Il malore, seppur lieve, l'aveva indotto a rinunciare agli impegni previsti per il sabato e domenica (avrebbe dovuto andare al Carnevale di Putignano, in provincia di Bari). «Per il futuro l'attore non dovrebbe avere grossi problemi, visto che i medici hanno annunciato che l'ischemia di domenica pomeriggio non lascerà alcuna traccia. La sua attività professionale, in ogni caso, era ridotta da tempo: dopo gli anni d'oro della popolarità televisiva e dei recital che riempivano i teatri di folla divertita, Walter Chiari aveva conosciuto tempi difficili, cominciati quando - nel 1970 - era rimasto coinvolto, insieme a Lello Luttazzi, in una brutta storia di droga che l'aveva



Walter Chiari

portato anche in galera e che aveva appannato il ricordo del ragazzo dal sorriso rubaccon (il cuore più famoso era stato quello di Ava Gardner). Tre anni fa era rientrato abbastanza bene nel giro del teatro, aveva lavorato allo Stabile di Torino, ma nello scorso autunno una sua tournée con «Il gulo e la gattina» si era bruscamente interrotta per problemi con gli impresari. Con la televisione ormai i contatti erano sporadici, le ultime cose che aveva fatto erano stati alcuni speciali per Berlusconi.